



Il compleanno di Natale

di Carlo Giannone

Soltanto poche ore e sarà ancora una volta Natale.

Io odio il Natale. Va bene, lo ammetto, la parola odio esprime un sentimento negativo troppo forte. Allora mi correggo e mi limiterò a dire che il Natale mi sta antipatico.

Non siete d'accordo? Vorrei vedere voi se foste nati, come me, proprio in quel giorno e se, per tale circostanza, vi foste ritrovati con un nome come il mio: Natale. Un nome che unito al mio cognome diventa tutto un programma: Natale Di Natale.

Per non parlare del compleanno. Mi credete se vi dico che non so cosa significhi

festeggiare un compleanno? E sapete perché? Perché il Natale è una festa prepotente che fa passare in secondo piano ogni altra ricorrenza.

Ma tornando al mio nome, non credo riuscireste nemmeno ad immaginarlo cosa significhino cento anni di battute e ilarità. Sempre uguali, ripetitive, monotone. Un ritornello che ti accompagnerà per tutta la vita, ovunque andrai e qualsiasi cosa farai. Basta che ti presenti e irrimediabilmente scatta il motto di spirito. Anche quel giornalista della televisione che oggi è venuto qui per le prove, come credete che abbia intenzione di aprire la sua trasmissione domani? Non ci arrivate? Allora ve lo dico io: con un gioco di parole sul mio nome. Semplice no?

Sì, perché voi non potete saperlo, ma domani sarò in televisione. Sarò il signor Natale Di Natale che compie il suo centesimo anno nel giorno di Natale.

Il Natale è la festa della famiglia. Di solito si dice che chi non lo ama è perché non ha una famiglia e questo giorno, più di ogni altro, ricorda tristemente questa realtà. Ma questo non è il mio caso. Io l'ho sempre avuta una famiglia. Numerosa e bene assortita: nonni, genitori, fratelli e poi una moglie, i figli e tanti nipoti. E se non fosse per quel particolare del mio nome che devo ad un'idea infelice del mio povero padre, non avrei proprio niente di cui lamentarmi. La mia è stata ed è sempre rimasta una bellissima famiglia, da quando ero bambino fino ad oggi.

Quel cretino di giornalista mi chiederà, nella trasmissione di domani, di ricordare un Natale della mia vita particolarmente significativo. Ecco, questo è il copione che secondo lui dovrei recitare. Probabilmente ha pensato che a cento anni un uomo non sia più in grado né di ragionare né di ricordare o forse ha semplicemente tenuto conto dell'effetto che dovranno produrre le mie parole sulle famiglie sedute intorno alla tavola imbandita a festa.

Che bel quadretto natalizio è un vecchio che festeggia i suoi cento anni circondato dall'affetto della sua famiglia. Se poi il vecchio è anche un po' malaticcio, meglio se reso

un po' scemo dall'età, allora l'effetto risulterà migliore. Ma crede davvero quel damerino di potersi permettere di venire qui in casa mia a dettare legge? Se fosse dipeso da me lo avrei rispedito a casa senza tanti complimenti, ma Gemma, la mia nipotina, me lo ha chiesto per favore. E' giovane e la capisco se apparire in televisione le sembra un evento importante.

Io glielo racconterò il mio Natale particolare, ma sarà il mio ricordo e non la sua sceneggiatura che andrà in onda ed entrerà nelle case della gente. Leggete qua, vuole che gli parli del Natale del '43. Se lo faccia raccontare da un altro, se proprio ci tiene. Se quel giorno lo avesse vissuto, così come l'ho vissuto io, non avrebbe tutta questa voglia di ricordarlo, adesso.

No. Non gli racconterò né di guerre né di morte. Niente che gli faccia salire l'indice d'ascolto della trasmissione. C'è già troppa ipocrisia nel Natale perché ci sommi la mia. Un'ipocrisia grassa e opulenta. La mostra di sepolcri imbiancati più ricca che si possa immaginare.

Gli racconterò invece del Natale del '37.

A quell'epoca ero un uomo nel pieno vigore degli anni, ma non me la passavo troppo bene. Mi avevano affibbiato l'etichetta di uomo socialmente pericoloso. Come avrei potuto, con le mie idee, non essere in disaccordo con il regime? Ma questa confidenza tenetevela per voi. Lui saprà soltanto che quel giorno di Natale mi trovavo con la famiglia in un paese della montagna abruzzese. Quella che adesso definiremmo un'amena località montana, per me, allora, era soltanto una sperduta prigione a cielo aperto.

Non erano anni di sprechi, ma fortunatamente l'essenziale non ci mancava e, in quel Natale, il nostro problema non erano né i soprusi politici né la fame. Era la salute della mia bambina a darci apprensione. Un improvviso febbrone da cavallo e nemmeno un medico che venisse a dirci cosa fare per alleviarle le sofferenze. Io, mia moglie e il mio secondo figlio avevamo trascorso la giornata intorno al suo letto. Non ci eravamo nemmeno messi a tavola per mangiare un boccone.

Erano da poco scese le tenebre quando mi ero finalmente deciso ad uscire da quella stanza. Sentivo il bisogno di prendere una boccata d'aria fresca. Prima di uscire, spinto dallo stimolo della fame, ero passato dalla cucina dove avevo preso una mezza forma di pane e due salsicce, quindi stringendomi nel mio cappotto pesante di lana ero uscito all'aperto.

Ovunque c'era neve, un soffice manto in cui si affondava fin quasi al polpaccio. L'illuminazione delle strade era scarsa e a mala pena rischiarava una notte buia e senza luna. Non c'era nessuno là fuori. Dietro le finestre invece si immaginava la vita familiare riscaldata dal calore dei camini e dall'euforia natalizia dei bambini.

In quel silenzio quasi irreale, improvvisamente mi sembrò di cogliere un flebile rumore. Fu la curiosità che mi spinse ad andare a vedere di cosa si trattasse. Affondando nella neve feci alcuni passi, girai dietro l'angolo di una casa e subito lo vidi.

Era lì, immobile, e mi guardava con occhi sfavillanti. La sua sagoma scura si disegnava netta sul bianchissimo candore della neve, malgrado il buio fosse quasi assoluto. Superba e maestosa la sua figura incuteva soggezione e rispetto. Lui, il nemico più acerrimo della gente di montagna, il razziatore di armenti, l'incubo dei sogni dei più piccoli, era lì, tra la gente, proprio nel giorno della loro festa più importante.

La fame. Era la fame che lo aveva spinto fino in paese.

Eravamo immobili, l'uno di fronte all'altro, gli occhi negli occhi. Sentivo un lieve tremito di paura salirmi lungo la schiena, ma era lui, quello tra i due, ad averne di più. Così

almeno mi sembrava di capire osservandolo. Mi dava l'impressione che, da un momento all'altro, avrebbe girato la schiena e sarebbe fuggito via, affondando le sue lunghe zampe nella neve soffice. E invece no, rimaneva sempre lì, immobile di fronte a me.

Era una situazione di stallo che si sarebbe protratta chissà ancora per quanto tempo se una mia improvvisa e all'apparenza incauta decisione non fosse intervenuta a sbloccarla. Guidato da una forza prepotente cominciai lentamente ad avvicinarmi a lui che rimaneva ancora fermo, quasi paralizzato. Arrivato a non più di tre metri, trassi dal cappotto una salsiccia e gliela lanciai con un gesto lento e misurato. La carne cadde proprio sotto il suo muso. Lui si chinò, ammusò il cibo e subito prese a divorarlo. Nel frattempo avevo tolto dalla tasca il mio pezzo di pane e mi ero messo anch'io a mangiare. Quando ebbe finito quella prima salsiccia, presi anche la seconda e con analogo gesto gliela lanciai.

Fu così che noi due, l'uomo e il lupo, i due acerrimi nemici, ci trovammo, in pace ed armonia, in quel giorno di Natale a dividere la nostra mensa.

Quando anche la seconda salsiccia fu nel suo stomaco, mi guardò ancora una volta dritto negli occhi quasi a volermi ringraziare per il mio inatteso gesto di generosità e quindi, con la leggerezza di una piuma, corse via, scomparendo nel buio della notte.

Ecco, fu quello il mio Natale più bello, ma adesso scusatemi, è tardi ed è giunto il momento che me ne vada a dormire. Per me domani sarà una giornata molto faticosa. Capirete bene: io non ho più vent'anni.

Ah, dimenticavo... naturalmente, buon Natale a tutti voi.